

IN FRANCIA (MASSICCIO CENTRALE) CON LA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

(12 - 16 APRILE 1966)

Da tempo il Consiglio Direttivo della Società Geografica Italiana, nell'intento di continuare ad estendere all'estero la cerchia delle sue escursioni, aveva pensato di effettuarne una nella vicina Francia, così come era stato già fatto parzialmente nel 1959, quando si visitarono la Liguria occidentale e la Provenza meridionale. L'occasione propizia fu offerta dalla cortesia del Prof. M. Le Lannou, Direttore dell'Istituto di Geografia dell'Università di Lione, il quale accettò di assumersi l'illustrazione scientifica del Massiccio Centrale nel corso di un'escursione che il Prof. C. Della Valle avrebbe, con la consueta abilità ed energia, egregiamente organizzato. Così, di fatto, avvenne.

Una quarantina di soci, d'ogni parte d'Italia, accolsero l'invito, trovandosi a Lione, la sera dell'11 aprile. I professori D. Gribaudi e C. Della Valle, insieme ad un manipolo di giovani assistenti, rappresentarono i colleghi universitari. Molti gli insegnanti in istituti dell'istruzione secondaria. Il Prof. Le Lannou, esprimendosi in un fluidissimo italiano, inframmezzato da locuzioni dialettali sarde, seppe opportunamente appianare le sue sempre interessanti, spesso acute osservazioni.

Per l'occasione furono mobilitate altre colonne dell'Istituto di Geografia dell'Università di Lione. In primo luogo, la Prof. R. Rochefort, simpaticamente nota fra i geografi italiani, per le sue squisite doti personali e per il suo volume di geografia sociale sopra il lavoro in Sicilia; poi i professori M. Allefresde e J. Bethemont, i quali, ciascuno nel dominio di propria competenza, furono di efficace aiuto al loro Maestro, e sostennero valorosamente l'assalto di continue domande. Essi sono, inoltre, gli autori di un libretto-guida

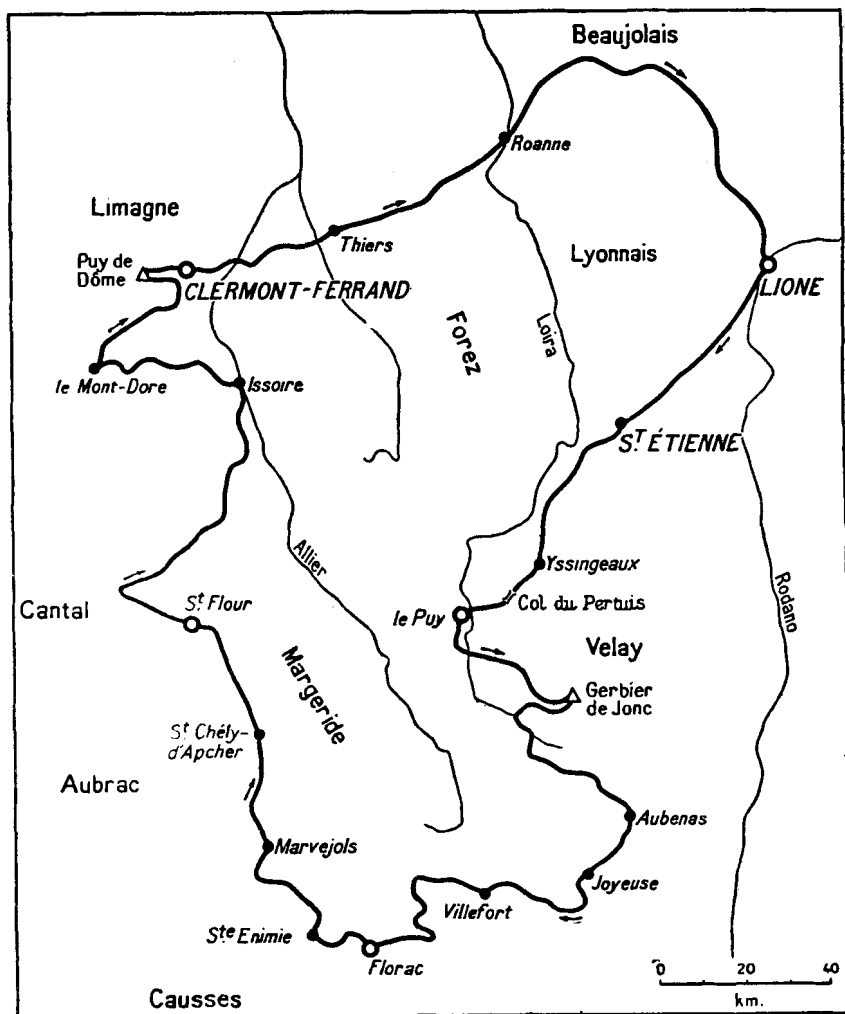
della escursione, che tornò di grande utilità ai partecipanti, e specialmente ai compilatori della presente, sommaria relazione.

La bellezza e il vario interesse dei luoghi, la serietà della preparazione, le cortesie ovunque ricevute e ricambiate, hanno fatto della escursione della Società Geografica Italiana nel Massiccio Centrale uno di quegli incontri internazionali che giovano anche, e moltissimo, alla migliore comprensione fra studiosi di paesi diversi. Motivo di più, perché la Società Geografica Italiana si compiaccia della riuscita della sua iniziativa, e testimoni ai colleghi ed amici francesi la sua più viva riconoscenza per la fatica durata e per lo spirito di premurosa collaborazione che l'ha sorretta. Ma veniamo alla cronaca dell'escursione e a qualche dettaglio descrittivo.

Martedì 12 aprile: Lione - Saint-Étienne - Le Puy (136 km.).

Punto di partenza della nostra escursione è Lione, che non visitiamo collettivamente, ma che il Prof. Le Lannou ci illustra, nelle sue grandi linee, dal balcone panoramico di Notre-Dame de Fourvière. Ai piedi delle prime alture che prendono il nome dalla città, sulla lingua di pianura compresa fra la Saona e il Rodano e, più oltre, lungo la strada di Grenoble, Lione si profila abbastanza nettamente ripartita nei suoi vecchi e nuovi quartieri.

La città ha avuto origine quassù, alla Fourvière, come mostrano i ruderi della romana *Lugdunum*, visibili lungo la strada di accesso. Nel Medioevo le costruzioni si sono assiegate verso la base del colle, attorno alla cattedrale di Saint-Jean, formando, in seguito, un quartiere industriale e operaio. Verso nord, sulle pendici della collina della Croix Rousse, si stagliano le alte, massicce case dei *canuts*, gli operai che hanno reso famose le seterie di Lione. Ai piedi della collina, sul cuneo bonificato ed artificialmente allungato fra i due fiumi alla loro confluenza, si è venuto creando il centro elegante, commerciale e finanziario della città, distinto da vie larghe, regolari e da belle piazze. Al di là del Rodano — il cui corso impetuoso è superato da numerosi ponti —, sulla pianura che si stende ampia alla sinistra del fiume, vediamo allargarsi, a perdita d'occhio, i quartieri recenti, con case borghesi ed edifici pubblici, cui



ITINERARIO DELL'ESCURSIONE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
NEL MASSICCIO CENTRALE.

succedono, verso la periferia, biancheggianti, geometrici casoni operai e nuovi stabilimenti industriali. Fattore importantissimo dello sviluppo economico lionese è stata, ed è tuttora, la posizione sulle grandi direttrici di comunicazioni fra il bacino di Parigi e il Mediterraneo, e tra la valle del Rodano e l'Europa centrale. Tale

posizione, già causa delle fortune delle antiche fiere, ha favorito, in seguito, l'espandersi dell'area di mercato all'industria della seta. Oggidì questo settore, in fase di ammodernamento e di ristrutturazione, è affiancato da altre attività industriali: chimiche, metalurgiche, meccaniche.

Uscendo da Lione ne costeggiamo, poco a monte della confluenza Rodano-Saona, il porto, fiancheggiato da magazzini, da fabbriche, e animato dal va e vieni di grosse chiatte. Lasciato il fiume, si abbordano i primi versanti dei bassi rilievi cristallini che separano la valle del Rodano dal bacino di Saint-Étienne. Il paesaggio si apre in ridenti ondulazioni del terreno, rivestite di colture con molti alberi da frutta (viti, peschi, peri) e disseminate di case rurali sparse. Bruscamente la scena cambia. Mentre passiamo tra magri prati giallastri, semiabbandonati, e grigie abitazioni color della roccia, vediamo affacciarsi al nostro sguardo una profonda depressione, di cui il fumo stagnante di molte ciminiere, in contrasto con il verde delle alture circostanti, accentua la presenza e l'andamento. E' il bacino di Saint-Étienne, che interseca i rilievi della sezione orientale del Massiccio Centrale, disposti in senso meridiano, e da cui si dipartono le acque del Gier, dirette al Rodano, e le acque del Furan e dell'Ondaine, che vanno ad ingrossare la Loira. L'importanza commerciale della depressione sta appunto nel fatto ch'essa mette in comunicazione l'alta Loira con il medio Rodano. Ma il valore economico del bacino di Saint-Étienne è dipeso, soprattutto, dall'esistenza in esso di vasti giacimenti carboniferi.

In corrispondenza alla valle del Gier, di fatto, ripetuti strati di terreni sedimentari carboniferi, insinuati in una piega sinclinale dello zoccolo cristallino, sono stati risparmiati dall'erosione ed hanno così offerto facili condizioni all'estrazione. Ma anche prima dell'età industriale, l'attività manifatturiera si era affermata nel bacino di Saint-Étienne, con la fabbricazione di armi, di coltelli, di oggetti di chincaglieria. L'impiego industriale del carbone favorì, a partire dal 1820, l'installarsi di grossi stabilimenti siderurgici, mentre l'estrazione di carbone veniva incrementata, intorno al 1840, dalla costruzione di una ferrovia.

Le tre guerre che si sono succedute dal 1870 hanno fortemente stimolato l'attività industriale di Saint-Étienne, differenziandone

anche la produzione, rappresentata da ferro, acciaio, bulloni, lime, traferie, armi, biciclette, apparecchiature elettriche, giocattoli, passamanerie, fibre tessili artificiali, nastri. Ormai, però, i giacimenti carboniferi del Gier sono esauriti, o non risultano più redditizi. Si estrae ancora carbone ad ovest, nella zona di Firminy, ma il combustibile, di qualità mediocre, mal si presta ad usi industriali. Materie prime minerali, importate dalla Lorena, ed energia elettrica abbondante, proveniente dalle Alpi o dal Massiccio Centrale, spiegano, insieme alla disponibilità di mano d'opera ed alla buona armatura capitalistica, il sussistere, ed anzi, l'ingrandirsi di qualche cospicua e moderna azienda metallurgica, come la « Morrel ».

Per contro, un certo numero di medie e piccole imprese vive piuttosto stentatamente, e tutto l'insieme della zona non offre segni di progresso. I grossi complessi residenziali, costruiti a Firminy-Vert per sostituire vecchi quartieri operai, o i mastodontici « collectifs » — uno dei quali, capace di 30.000 persone, incombe con la sua mole su Saint-Étienne — non bastano a vincere lo squalore che avvolge centri e sobborghi di antica tradizione industriale. Sfuggono a questa sconcertante impressione alcuni quartieri interni e residenziali della città di Saint-Étienne, morbidamente adagiata verso sud-est su costoloni collinari che ne movimentano l'impianto urbanistico.

Ma gli squarci aperti davanti alla città dalle antiche miniere, sui fianchi rossicci del solco vallivo dell'Ondaine, e, più, ancora, i fuliginosi grigi agglomerati che si sgranano prima e dopo Saint-Étienne — da Rive-de-Gier e da Saint-Chamond a La Ricamarie, a Le Chambon e a Firminy — lungo i 35 km. di quella che, poeticamente, ma forse con qualche esagerazione, è stata chiamata la « route sans joie » ci riimmergono in una rattristante atmosfera di trascuratezza e di abbandono, per cui si crederebbe che la vita si sia qui fermata alla fine del secolo scorso.

In realtà il bacino di Saint-Étienne, con i suoi 370.000 abitanti, è, da quasi quarant'anni a questa parte, demograficamente stazionario, e, per quel che riguarda l'occupazione industriale, addirittura in regresso. Quanto al centro urbano di Saint-Étienne, va ricordato che la sua importanza commerciale è rimasta piuttosto modesta, di fronte alla crescente partecipazione della vicina Roan-

ne ai traffici della regione. L'agricoltura appare tuttora, guardando alla campagna che attornia gli agglomerati industriali, come un'attività che l'intrusione delle miniere e delle fabbriche, non ha sostanzialmente disturbato. Nel contrasto con le chiazze rossastre e cenerognole dei complessi manifatturieri, il verde agreste, dominante tutto intorno, prende anzi più vigoroso risalto.

Un nuovo tipo di paesaggio ci si presenta all'entrare nel Velay, dove, fino a Saint-Julien Chapteuil, si osserva un susseguirsi di altopiani granitici che formano un sistema di superfici di erosione a diversi livelli. La Loira e il Lignon scorrono, ora in strette gole, ora in piccoli bacini pianeggianti, formati in corrispondenza a zone di più avanzata alterazione del granito. Qui, sulle ondulazioni dell'altopiano, interpretate come superfici di spianamento post-erciniche ed eoceniche — ondulazioni che seguiamo fino al passo di Le Perthuis (quanti « pertuis » si riscontrano nella toponomastica francese?) — predominano ampie distese di prati e di pascoli, cui s'intercalano campi di segale, mentre il bosco occupa la sommità e le scarpate delle dorsali che separano i diversi piani di erosione.

Scarsi nuclei abitati e piccoli centri rompono, di quando in quando, la solitudine della campagna. In realtà questa parte del Velay non è mai stata molto popolata. Negli ultimi cinquant'anni, poi, metà della popolazione locale se ne è venuta via. L'estensività, e quindi lo scarso reddito delle colture, il rigore dei lunghi inverni, l'isolamento, danno ragione dell'abbandono testimoniato, visibilmente, dalle frequenti dimore chiuse nei casali più distanti dai centri.

A Le Perthuis sostiamo per osservare un *hameau*, la cui pianta tradizionale rivela forme collettive di organizzazione agraria, ancora in vigore nel secolo scorso. Scendendo dal valico omonimo, il Prof. Le Lannou, richiamandosi alla caratteristica morfologica dell'altopiano granitico che lasciamo alle spalle, accenna alle difficoltà di chiarirne, in termini definitivi, la genesi, e di stabilire l'età relativa delle superfici di erosione. La maggior parte di esse dev'essersi formata in una fase di clima caldo e durante il Miocene superiore (Pontico).

Ma la suggestione delle ipotesi geologiche non distrae gli escursionisti dal notare un'altro cambiamento di scena (il terzo

della giornata), costituito dal progressivo aprirsi alla vista del bacino del Puy. E' questa una graziosa conca, in cui s'è fatto strada il corso superiore della Loira. La depressione è colmata da sedimenti di età terziaria, ma è caratterizzata soprattutto da una serie di piccoli rilievi vulcanici della stessa età, che le fanno corona, e che sono in essa disseminati. Tra Yssingeaux e Le Puy il Prof. Le Lannou fa rilevare: le tipiche forme cupolari dei conetti, detti localmente *sucs*, e più o meno degradati dall'erosione; gli abbastanza frequenti *necks*, residui delle colonne di riempimento craterico; i lembi di colate basaltiche, che sporgono in colline tabuliformi.

Su questa singolare morfologia si è venuta modellando una non meno singolare città: Le Puy, le cui case s'infilano negli spazi liberi tra quattro spuntoni rocciosi, emergenti dal piano. Uno di essi, aguzzo, quasi affilato, dal nome significativo di « rocher d'Aiguilhe », porta in cima una cappella. Su di un altro s'innalza al cielo una colossale statua della Vergine. Anche la parte alta della città, sormontata dalla possente mole di una famosa cattedrale (Notre-Dame), riveste con vecchie dimore di pietra fra strade silenziose un abbastanza ripido rialzo del terreno. Lo slancio verticale dei pilastri rocciosi ha come predisposto la vocazione religiosa di Le Puy, notissimo nel Medioevo come meta di frequenti pellegrinaggi, sulla via per S. Giacomo di Compostella, e ancor oggi animata da un discreto movimento di forestieri. Questi affollano nei giorni festivi la parte bassa della città, che dispone di molti alberghi e ristoranti, ma, salendo alla cattedrale, sostano nelle botteghe in cui si vendono i merletti che hanno costituito per Le Puy un'altro motivo di rinomanza. Oggi in gran parte confezionati a macchina, i merletti locali hanno un'area di mercato sempre più ristretta, a causa della forte concorrenza.

E' destino che la prima giornata della nostra escursione termini con un'altra visione, che ci riporta essa pure a tempi lontani di ferrei costumi e di ardenti lotte religiose: quella del pittoresco castello di Polignac, che, contro le luci di un livido tramonto, ammiriamo ergersi sullo sfondo della città, massiccio e grigio come il grande piedestallo basaltico che lo sorregge. Anche qui una costruzione dell'uomo prolunga verso l'alto forme del terreno che la natura ha già, per conto suo, innalzato ed isolato.

Mercoledì 13 aprile: Le Puy - Gerbier de Jonc - Joyeuse - Florac (275 km.).

Di buon mattino, la conca di Le Puy ci appare verdeggiante e ricca di colture (vite, grano, ortaggi), in contrasto con la povertà dell'altopiano da cui ieri siamo discesi. Evidentemente la disponibilità di acqua, la presenza di buoni suoli vulcanici, la vicinanza di un agglomerato urbano hanno favorito il formarsi di questa fresca oasi del Velay, che è anche il suo centro amministrativo e commerciale. Una specialità agraria della zona è quella delle lenticchie, alla cui coltivazione, e alla cui vendita, sovrintende un apposito consorzio.

Riprendendo nuovamente contatto con l'altopiano del Velay sud-occidentale, vien fatto di notare come, nonostante l'altitudine, superiore ai 1000 metri, le superfici pianeggianti che lo costituiscono siano debolmente incise dai corsi d'acqua. Non di rado questi, attraversando belle praterie e ristagnando, a tratti le impaludano. I colleghi francesi ci ricordano che, pur essendo vicini al Mediterraneo, ci troviamo ancora sul versante atlantico del paese. Lontane sono, dunque, le correnti acquee dal loro livello di base, e questa distanza non è ancora stata superata dalla erosione regressiva, iniziata dopo il sollevamento terziario.

Tocchi di giovinezza tra le forme senili del rilievo sono per altro, qua e là, piccole prominenze vulcaniche. Continua di fatto, il paesaggio a *sucs* già curiosamente osservato ieri, con le caratteristiche groppe, in cui è da vedersi il contenuto lavico interno di conì vulcanici smantellati dall'erosione. Nonostante la morbidità complessiva della morfologia, prati e boschi danno all'ambiente un aspetto severo, paragonabile a quello di nostre zone alpine, poste a ben maggiore altitudine. Anche le poche abitazioni, raccolte generalmente in *hameaux* ed in piccoli villaggi, attorniate da coltivi a segale e a patate, piccole, tutte di pietra scura, contribuiscono alla rudezza del paesaggio.

A completare il quadro, veramente un po' fosco, della parte dell'alto Vivarese che stiamo attraversando, giungono racconti in cui le genti del luogo figurano bene in armonia con le fattezze dell'ambiente fisico. Sono storie paurose di crudeli ribellioni, di azioni di brigantaggio, di vicende attuali ultraromanzesche. Principale re-

sponsabile di siffatta arretratezza va ritenuto il clima. Qui spesse coltri di neve permangono a lungo durante i rigidi inverni; l'estate è breve e fresca; i venti si scatenano con pazza violenza; forte è l'umidità generale. Si rimane completamente tagliati fuori dal mondo per mesi e mesi. Se a questo si aggiunge la decadenza della piccola coltura familiare, la mediocre qualità dei pascoli, la difficoltà di smercio del latte e della carne, si comprende assai bene come siano sempre più numerosi gli abitanti (specialmente giovani) della regione che vanno a vivere altrove.

Il tempo, intanto, quasi per vendicarsi del giudizio formulato intorno al suo andamento climatico, si fa minaccioso. Piove a dirotto mentre, davanti alle varie polle d'acqua sgorganti ai piedi del Gerbier de Jonc, ci chiediamo quale di esse sia (come sostengono i rispettivi proprietari) l'unica, vera fonte della Loira. E il Gerbier de Jonc, caratteristico pagnottone di estrusione vulcanica, che dovrebbe essere visibile proprio sopra di noi, rimane ostinatamente avvolto in un manto di nebbia. Unico scampo, quello di un albergo-rifugio vicino, in cui degustiamo, e troviamo eccellente, un giallissimo liquore locale a base di genziana e di altre erbe aromatiche.

Piovigginà ancora mentre una strada secondaria ci porta al Lago d'Issarlès. La forma perfettamente circolare dell'invaso ne denuncia eloquentemente l'origine in cratere vulcanico. Veniamo poi a sapere che il lago funziona come serbatoio di ritenzione, destinato a regolare il carico idrico della centrale sotterranea di Montpezat.

La ripidità del suolo vallivo che, superato il ciglio dello spartiacque, la strada segue da Uselades ad Aubenas, motiva ampiamente, col forte dislivello, l'utilizzazione idroelettrica ora accennata. E', come le altre vicine, una valle stretta e profonda, intagliata sull'orlo dell'altopiano da acque che, per essere avviate al Mediterraneo, già assumono una violenza torrentizia. Creste dal profilo uniforme, chiamate sul posto *serres*, separano i diversi bacini vallivi. Impervie e scoscese, le pendici delle *serres* appaiono tuttavia, qua e là, scalinate a terrazzi artificiali. Ma i segni dell'abbandono sono riconoscibili un po' dappertutto.

Scendendo su Aubenas è interessante seguire i cambiamenti della vegetazione. Si passa, infatti, dalle conifere (già associate alle querce), al castagno, e, più in basso, alla vegetazione, sponta-

nea e coltivata, di tipo mediterraneo. Raggiunto il fondovalle, vediamo associarsi ai prati ed ai campicelli buone colture di piante da frutta, melograni compresi. Più oltre, da Aubenas proseguendo verso Le Vans, fa una rigogliosa comparsa anche l'olivo, mentre i versanti terrazzati della montagna ripetono, negli stessi fabbricati rurali, i caratteri di povertà e gli aspetti dello spopolamento già notati in precedenza.

Abbiamo imboccato ad Aubenas una depressione che si sviluppa verso sud-ovest alla base dell'altopiano, circondandolo. In quest'area di contatto e di scambi fra montagna e pianura, i centri che incontriamo riflettono, nella loro fisionomia — con scuole e convitti, con stazioni di autopubbliche, con mercati e mercatini, con alberghi — le funzioni di relazioni e di offerta di servizi, volute dalla posizione geografica. In uno di questi centri, a Joyeuse, ci fermiamo per il pranzo, accolti e trattati, con effusione mediterranea, dai proprietari di un ristorante, rimasto alla « belle époque ».

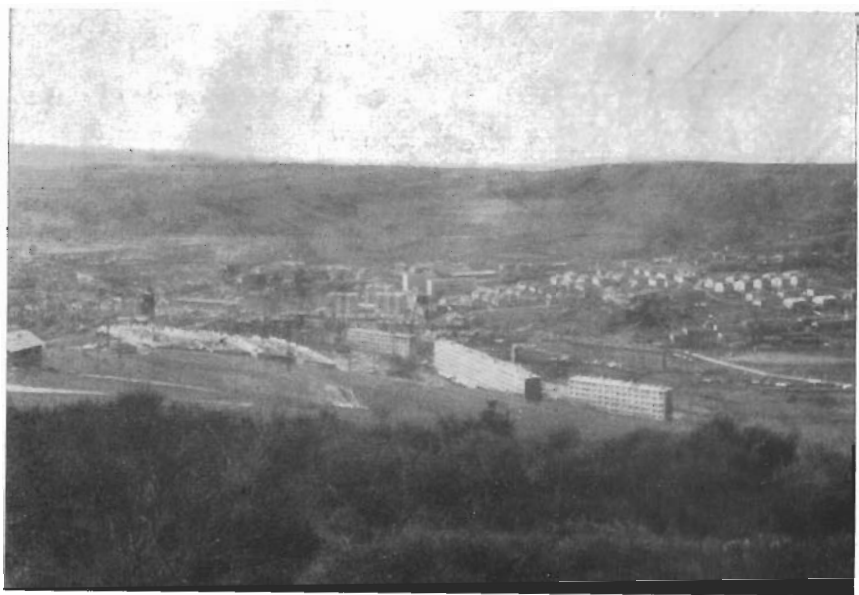
Sul primo pomeriggio ci s'infossa nella valle dello Chassezac, la quale nei pressi di Le Vans diventa un vero e proprio « cañon », profondo un centinaio di metri. Il fiume si è inciso il cammino in calcari dolomitici, che, sui ripiani laterali, si sbizzarriscono in dettagli rocciosi ruiniformi, biancheggianti fra una curiosa vegetazione arbustiva, che contrasta fortemente con il placido paesaggio agrario della depressione prima percorsa. Il bosco di Païolive ha, in realtà, l'aspetto di una « garriga » in cui abbondano bosso e ginepro. La valle dello Chassezac, tra Le Vans e Villefort, offre l'esempio di uno dei tanti solchi incassati che intagliano i contrafforti sud-occidentali dell'altopiano granitico.

L'ambiente della valle, date le sue caratteristiche morfologiche, appare indubbiamente repulsivo, o quanto meno assai difficile. Eppure, fin dal Medioevo, popolazioni mediterranee, infiltratesi in essa, hanno potuto insediarsi, creando, a mezzo di terrazzamenti e di canali di irrigazione, condizioni di vita sopportabili. Ma oggi, a contatto con le comodità dei centri urbani, e in concorrenza con la grande agricoltura industrializzata, le antiche forme di sfruttamento del suolo a fini di sussistenza familiare non possono più reggere. La valle dello Chassezac presenta, di fatto, tutte le caratteristiche di una inesorabile decadenza demografica ed agricola,



L'agglomerato di Rive-de-Gier, nel bacino carbonifero di Saint-Etienne.

(fot. C. Della Valle)



Moderni quartieri operai nell'area di Saint-Etienne, verso Firminy.

(fot. D. Gribaudi)



Le Puy: il « rocher d'Aiguilhe ».

(fot. G. Bellezza)



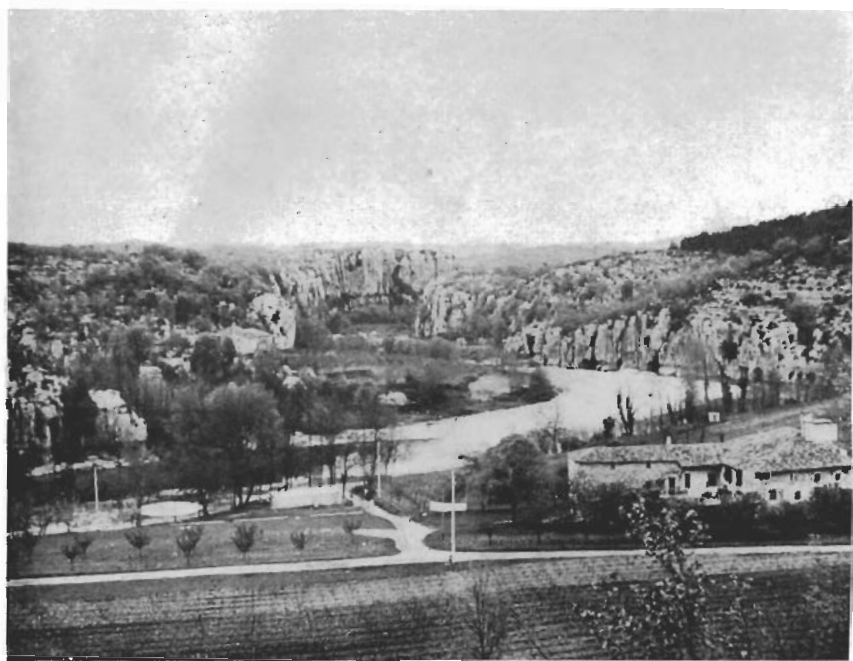
Nel Velay occidentale il pigro scorrere delle acque conferisce morbidezza al rilievo.

(fot. D. Gribaudi)



Il Lago d'Issarlès.

(fot. E. Borlenghi)



La valle dello Chassezac incisa nei calcari dolomitici tra Le Vans e Villefort.

(fot. C. Della Valle)



Il grazioso centro di Sainte-Enimie, in uno slargo delle gole del Tarn.

(fot. Editions d'Art « VON »)



In ambiente carsico sul Causse di Sauveterre.

(fot. D. Gribaudo)

solo transitoriamente ritardata dai lavori per la costruzione di un sistema di centrali elettriche.

Dopo Villefort ci riportiamo sull'altopiano, ritrovandovi un paesaggio simile a quello già conosciuto nella mattinata, ma più uniforme per l'assenza di rilievi vulcanici. Scendendo su Florac, nella valle del Tarn, vediamo i ripidi versanti sormontati da imponenti bastioni calcarei, con andamento spesso tabulare. Uno di questi paretoni rocciosi, che corona il piano vallivo come un'antica fortezza, incombe su Florac, dove sostiamo per la notte.

Giovedì 14 aprile: Florac - Les Causses - Marvejols - Saint-Flour (154 km.).

Le gole del Tarn erano attese dalla massa degli escursionisti come uno degli spettacoli naturali più rinomati di tutta la Francia. L'aspettativa non è andata delusa. In un fantastico gioco di luci e di ombre, dovuto al sole radente di un tersissimo mattino, abbiamo, per chilometri e chilometri, seguito il roccioso corridoio che s'infossa, per una profondità di 600 metri, in potenti pile di calcari e di dolomie del Giura, snodandosi a meandri tra alti versanti ripidissimi, non di rado verticali.

Sul fondo della grande forra scorrono le acque limpide del Tarn, ora lente e scure, ora vorticoso e spumeggianti, alimentate dalle sorgenti carsiche, che attraverso vie sotterranee, solo parzialmente note, scolano la superficie disseccata degli altopiani sovrastanti. Lungo il margine si stagliano, contro la breve striscia di cielo, le linee geometriche di ampi tavolati. Sui fianchi della forra, ad ogni svolta, ricca di sempre nuove sorprese è la vista di guglie, di torrioni, di colonne con capitelli a fungo, di pareti crollanti, di gradini in lunga serie che si continuano in terrazzi, dovuti all'opera faticosa dell'uomo.

Perché, anche qui, una stretta ed inospite area di passaggio tra vasti lembi di alteterre ha tuttavia dato ricetto ad una popolazione relativamente numerosa, distribuita in piccoli centri. L'organizzazione comunitaria del lavoro ha permesso di ricavare, dalle avere tormentate pendici, strisce di terreno su cui coltivare cereali, patate, piante da frutta. Ma oggi, terrazzamenti e campicelli

appaiono in gran parte abbandonati, perché è difficile mantenerli ed utilizzarli. Alcuni paesi di fondovalle hanno, per altro, trovato una discreta fonte di reddito nel turismo. Ben merita, per esempio, Sainte-Enimie, la lunga sosta che vi facciamo per visitare il pittoresco borgo medioevale, lambito dalle acque del Tarn. La cittadina, graziosissima, si è formata in uno slargo ad imbuto del corridoio vallivo che facilita le comunicazioni con gli altopiani dei Causses.

A Sainte-Enimie abbandoniamo il Tarn per risalire il fianco destro della gola, diretti al Causse di Sauveterre. Man mano che ci portiamo in alto, il nostro sguardo spazia sempre più ampiamente sulle ripide balze calcaree che serrano il Tarn, fino a che, giunti ormai sull'orlo dell'altopiano, l'orizzontalità della nuova vista cancella dal paesaggio la profonda ferita verticale del fiume. Il panorama è, di fatto, dominato dal dilagare di vaste distese pianeggianti o lievemente ondulate, di cui impressiona soprattutto la desolata nudità. Siamo su uno di quei *causses* che costituiscono la caratteristica saliente della parte sud del Massiccio Centrale, e che si portano ad esempio di ambiente carsico. E « carso » indubbiamente è quello di Sauveterre, ma quanto diverso, nell'unita continuità del suolo, dal carso goriziano o triestino, rotto, sfioracchiato, cariato, più biancastro che verde, sparso di cespugli. Qui, per lunghi tratti, non un albero. Sporgono qua e là soltanto i classici muretti a secco delle strade. E, squarcio di colore nella brulla, pallida vastità dei pascoli, il fondo rosseggiante di una dolina, solo spiazzo coltivato. Il senso di tristezza che spira, pur nella luce del sole, da questa povertà di suolo alita pure tra le misere case, semidirute, di Sauveterre. Veniamo a sapere sul luogo che soltanto più due famiglie abitano il villaggio, sicché anche la scuola elementare ha dovuto essere chiusa. Il piccolo nucleo ormai disabitato fa la figura di un organismo morente, destinato ad essere inghiottito e fossilizzato dalla natura avara del Causse, dove la terra arabile è meno di un decimo della superficie produttiva, gli inverni sono lunghi e duri, dove nessun ostacolo frena la violenza dei venti e dove tutta l'acqua utilizzabile per il raggio di parecchi chilometri è raccolta in una vasca limacciosa ai margini dell'abitato di Sauveterre. Anche l'allevamento ovino stabile è in difficoltà, per la lontananza dai centri di mercato e di raccolta del latte. Le scarse risorse dei

Causses paiono ormai riservate ai greggi transumanti che in questa stagione si attardano ancora sui più miti pascoli della Linguadoca. Notano i nostri appunti-guida che quello di Sauveterre non è il più « desertico » dei grandi Causses...

Effettivamente, via via che si procede verso settentrione, il Causse, pur rimanendo quasi disabitato, si ricopre di vegetazione arbustiva ed arborea sino a diventare una vera foresta. Apprendiamo con interesse che si tratta di rimboschimento. I risultati che constatiamo sono più che mai incoraggianti. Ma, a quanto ci si dice, nella parte meridionale del Causse analoga opera di forestazione non ha avuto successo, per essere i suoli ormai troppo dilavati.

In direzione di Marvejols il terreno, perdendo quota, si fa più movimentato. L'altopiano dei Causses, delimitato verso settentrione dalla valle del Lot, si stendeva un tempo ad occupare anche questa zona più bassa. Ce lo dicono chiaramente delle colline isolate ed appiattite superiormente, *buttes-témoins* dell'antico compatto rilievo. Il fatto si è che ai calcari sono sottentrate delle marne tenere, ed è in esse che il Lot è andato scavando il suo solco. Marvejols, dove sostiamo per il pranzo, è un modesto centro di mercato in declino demografico ed economico, spiegabile con quello della regione agricola circostante e con la posizione di isolamento rispetto alle grandi vie di comunicazione.

Nel pomeriggio, percorrendo l'itinerario che deve portarci da Marvejols a Saint-Flour, rientriamo in territorio vulcanico. Attraversiamo, di fatto, le pendici orientali dell'Aubrac, un massiccio rilievo paragonabile ad una schiacciata, formato da più colate di basalto terziario che rivestono direttamente lo zoccolo cristallino. Non un cono, non un cratere rompono la linea dell'orizzonte. Il paesaggio è reso ancor più austero dall'altitudine (massima, m. 1471). Pascoli e foreste rappresentano le sole forme di utilizzazione del suolo. Ne consegue l'assai scarsa densità degli abitanti (10 per kmq.).

Siamo ormai penetrati nell'Alvernia, a mezzo tra le due grandi parti del Massiccio Centrale: la settentrionale, caratterizzata dal predominio dei bovini, e quindi gravitante verso il bacino di Parigi; la meridionale — per usare le parole del Prof. Le Lannou —, conquistata dalla pecora, e quindi aperta alle influenze mediterranee. Un tempo l'Aubrac forniva forti bovini da lavoro. Oggi pre-

vale l'orientamento verso bestiame da latte e da carne. Mandre transumanti, locali e forestiere, frequentano gli alpeggi estivi dell'Aubrac, dove va affermandosi la figura dell'imprenditore che prende in affitto i pascoli di montagna, compera gli animali da contadini troppo poveri per avere la loro parte di terreno pascolativo, conduce quegli animali ad estivare, e poi li rivende alla fine della bella stagione.

A Saint-Chély s'apre una parentesi nel fin qui incontrastato paesaggio agricolo, per far posto ad un piccolo insediamento industriale, specializzato nella produzione di ferro-leghe. Esso si è formato nel secolo scorso, in relazione ad un giacimento locale di carbone, ed oggi ancora è attivo, grazie alla sua produzione di qualità, e grazie all'energia elettrica che gli proviene in abbondanza dagli impianti della vicina Truyère.

Siamo intanto entrati in vista dei monti della Margeride, rilievi cristallini noti specialmente per le cataste di blocchi granitici che ne tormentano le sommità, e che si attribuiscono alla disgregazione preglaciale. Noi, però, non saliamo sulla Margeride: ne costeggiamo per un tratto la base, lungo la Truyère, che scorre pigramente in una valle incisa a meandri ed ora per lunghi tratti occupata dagli invasi di impianti idroelettrici.

Questi possono giovare di forti dislivelli, come si può osservare al gomito del Garabit, che conduce la Truyère a scorrere in una profonda gola. Dall'aereo viadotto e poi lungo le sponde del fiume diventato lago di « sbarramento antropico » contempliamo i risultati della compiuta manomissione. Le alture circostanti sono assai aggraziate e pittoresche, ma le rive dell'invaso, scoperte in periodo di acque basse, tingono di un giallo sporco la base del pur suggestivo quadro. Accrescono tristezza all'ambiente il tempo, che si è nuovamente guastato, e la solitudine, causata oltre che dalla scomparsa di campi, di case, di strade sotto il livello delle acque, dallo spopolamento che ha investito anche le averse pendici della Margeride. Lo testimonia, tra l'altro, in modo eloquente, il misero aspetto del piccolo centro di Faverolles, in cui si contano parecchie abitazioni vuote e cadenti.

Quando scendiamo a Saint-Flour per il pernottamento, abbiamo ancora il tempo di fare una prima ricognizione della città alta, chiusa nelle mura di una vecchia fortezza. Siamo appena ritornati

all'Hôtel de l'Europe — una nuovissima costruzione nella città bassa — quando si scatena un furioso temporale. La luce elettrica viene a mancare più volte e a lungo, e un gruppo di escursionisti approfitta dell'oscurità per abbandonarsi alla nostalgia del canto, alternando, come in un'antica tenzone poetica, motivi popolari francesi ad altrettanti italiani.

Venerdì 15 aprile: Saint-Flour - Issoire - Puy de Dôme - Clermont-Ferrand (176 km.).

Saint-Flour, come parecchie altre cittadine periferiche del Massiccio Centrale, è un agglomerato doppio. Quello superiore, che torniamo a visitare nel mattino, mostra chiaramente nel suo aspetto le origini ecclesiastiche. L'abitato avvolge l'estremità di una dorsale collinosa, al cui piede si è andata allargando la città moderna. Con l'atmosfera ovattata di silenzio, stagnante nelle viuzze di Saint-Flour medioevale, contrasta il movimento richiamato in basso dalla fiera del bestiame e dalla stazione ferroviaria, che consente di effettuare rapidamente il carico e la spedizione degli animali.

La quarta giornata della nostra escursione è destinata a svolgersi nell'attesa di una visione fisiogeografica che, per essere già largamente nota attraverso l'illustrazione dei testi, la maggior parte degli escursionisti desideravano tanto vedere nella sua realtà. Si tratta dei vulcani che formano la catena dei Puys, presso Clermont-Ferrand.

Intanto all'uscita da Saint-Flour abbiamo un saggio delle *planèzes* del Cantal, e cioè di quegli espandimenti lavici che ne sono discesi, formando degli altopiani triangolari, uniformi in superficie, sensibilmente inclinati, larghi di spazio destinabile al prato e alle colture. Quella di Saint-Flour è la maggiore delle *planèzes* cantali, ha modesta pendenza, e si considera la più fiorente dal punto di vista agrario. La meccanizzazione rurale vi ha preso un certo sviluppo, sebbene il paesaggio dominante sia quello dell'*enclos* dove, in assenza di alberi, i campi sono delimitati da muretti a secco.

In realtà, l'altitudine che raggiungiamo in vista del Cantal,

ancora ampiamente innevato, è la stessa dei Causses, ma qui, alla ben più varia e redditizia cura del suolo s'accompagna una discreta frequenza di nuclei abitati, che ravvivano l'aperto scenario. All'origine di questa maggior agiatezza ambientale stanno l'abbondanza di acqua utilizzabile e il fertile terreno vulcanico. Per altro, la tendenza è quella di passare dalla cerealicoltura intensiva allo allevamento del bestiame grosso.

Presso Murat si raggiunge la valle dell'Alagnon, una delle diverse che scendono a raggiera dal Cantal, intagliando ed isolando le *planèzes*. Qui, all'azione delle acque fluviali, testimoniata dai sedimenti terrazzati lungo i fianchi della valle, si è aggiunta l'azione di trasporto glaciale. Il solco vallivo si è formato durante il Pliocene e successivamente si è approfondito, disegnando gole meandri-formi, entro lo zoccolo cristallino del massiccio. Posteriormente ancora si sono prodotte, sui suoi fianchi, delle effusioni basaltiche, raffreddatesi nelle tipiche forme a colonne prismatiche, o a canne d'organo, di cui osserviamo bellissimi esempi strada facendo.

Dalla valle dell'Alagnon passiamo, diretti ormai decisamente verso nord, a quella dell'Allier, affluente della Loira. Il paesaggio si amplia e si movimenta al tempo stesso. Siamo entrati, di fatto, nella *limagne* di Issoire, e cioè nel primo di una serie di bacini di sprofondamento, riempiti di sedimenti terziari, che, procedendo verso settentrione, sfociano nella grande *limagne* di Clermont-Ferrand. La piana in cui sorge Issoire è curiosamente sparsa di conetti vulcanici, mentre sul suo sfondo si profilano, grazie alla precipite rottura del pendio in corrispondenza della conca, le superfici rettilinee di espandimenti basaltici, simili alle *giare* della Sardegna. Questi espandimenti, proteggendo i più teneri terreni sottostanti, hanno fossilizzato l'antico livello dei sedimenti terziari, ora sospeso rispetto al fondo della *limagne*. La parte bassa della conca costituisce, come il bacino di Le Puy, un'oasi di agricoltura relativamente ricca, tra plaghe meno fertili, quali quelle degli altopiani circostanti.

La *limagne* che stiamo percorrendo ha dunque il suo baricentro economico in Issoire, una città che si presenta al visitatore con una vivacità di toni e una modernità di sviluppi che non si riscontrano nelle cittadine più interne del Massiccio Centrale. Ci si dice, anzi, che dopo Grenoble, Issoire è la città francese che ha avuto,

nel dopoguerra, il più rapido ed imponente incremento demografico, passando dai 6000 abitanti del 1945 ai 25.000 di oggi. Ciò si deve, soprattutto, all'attuazione di piani di decentramento industriale, che hanno favorito l'insediamento, ad Issoire, di aziende manifatturiere di un certo rilievo. Sotto la spinta di questa nuova attività, la città va estendendosi, soprattutto verso mezzogiorno, con moderne costruzioni, ma il nucleo antico dell'abitato rimane nettamente distinto dalla grande via circolare, che ricalca il percorso delle mura romane e medioevali. La curiosa arteria, ornata di bandierine multicolori, è animatissima per la fiera che continua la tradizione di Issoire come importante mercato locale.

Da Issoire risaliamo le pendici dei rilievi vulcanici dei *Monts Dore*, culminati nel *Puy de Sancy* a 1886 m., la quota più elevata di tutto il Massiccio Centrale. La zona è ricca di laghi di origine vulcanica, come quello di *Aydat*, che una colata lavica, uscita dal cratere del *Puy de la Vache* ha formato per sbarramento, e sulle sponde del quale la comitiva fa una breve sosta. Anche sui *Monts Dore*, come su altre alteterre d'Alvernia, la principale ricchezza consiste nell'allevamento del bestiame. La popolazione vive di preferenza in piccoli *hameaux* o in case isolate sui poderi. Sugli alti pascoli, dei *burons* — piccole costruzioni in pietra — ospitano d'estate mandriani e fabbricatori di formaggi.

Si ridiscende dai *Monts Dore* e si segue il margine orientale della *limagne*, per iniziare un'altra salita: quella del *Puy de Dôme*. L'ultimo tratto, fatto a piedi, ci disvela a poco a poco un panorama superbo, che, dalla torretta dell'Osservatorio (1455 m.), abbraccia tutto il cerchio dell'orizzonte. Ma l'attenzione degli escursionisti, in un'alternarsi di piovvaschi e di ampie schiarite, si concentra tutta, d'un subito, sulle serie di coni vulcanici, che, a nord e a sud del *Puy de Dôme*, appaiono allineati con una regolarità che ha dell'irreale. Anche l'uniformità delle loro proporzioni e la perfetta somiglianza delle forme, lascia l'impressione di alcunché di voluto, di artificioso, di scolastico. La freschezza dei crateri e le pendici del *Puy de Dôme*, giallo-verdastre, nude di alberi, agevolano il non grande sforzo che l'immaginazione deve fare per ricostruire lo spettacolo fantasmagorico offerto dalla regione, quando, da decine e decine di piccoli apparati vulcanici, pennacchi di fumo, esplosioni e lanci di pietre, lingue di fuoco, fumare di lave incan-

descenti, improvvisi bagliori, incendiavano il cielo e riempivano l'aria di cupi rombi. Tutto doveva essere finito quando, in epoca romana, si costruiva, poco sotto la cima del Puy de Dôme, il tempio di Mercurio, di cui vediamo con ammirazione le rovine.

Mentre, con l'animo vibrante per la grande e varia suggestione dei luoghi, riprendiamo il cammino, il tempo migliora e ci permette di allargare la visuale verso la grande *limagne* di Clermont-Ferrand. La campagna che si stende sotto i ripidi fianchi del Puy de Dôme appare ben coltivata, ma i conoscitori della vita locale lamentano prossima la sparizione della vecchia policoltura familiare, destinata ad estinguersi, come il vulcanesimo che le ha dato i terreni, perché la popolazione del posto subisce l'irresistibile attrazione dell'industria di Clermont-Ferrand.

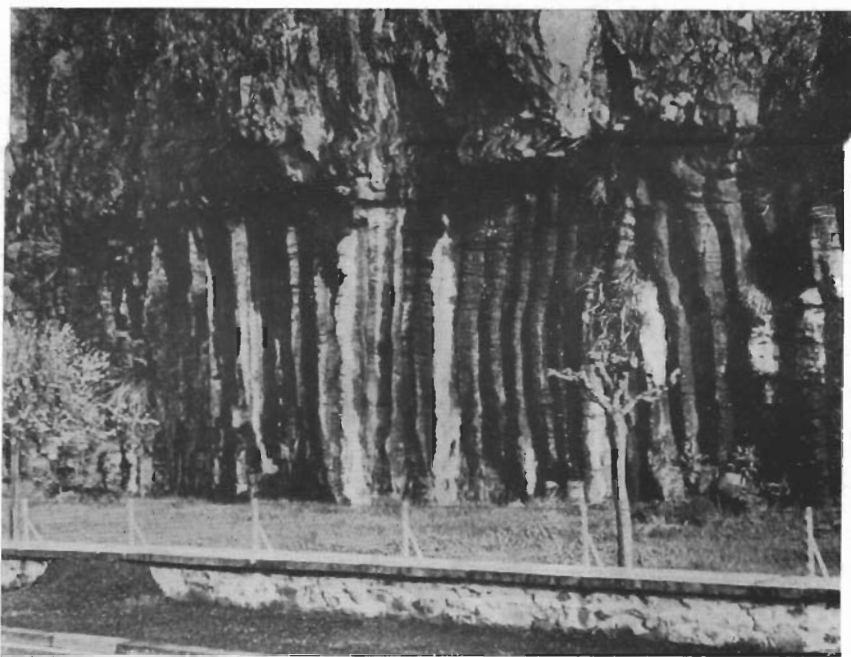
Le ultime colate laviche dell'edificio vulcanico hanno formato come un balcone, dal quale la vista sulla città sottostante ne rivela l'ampiezza, ne individua i nuovi quartieri dai candidi casoni multi-piani, ne riconosce la diffusa attività industriale, grazie alle molte ciminiere fumanti. Dall'orlo del balcone una serie di strette svolte porta al piano. Entrando in Clermont-Ferrand le nostre cortesi guide illustrano gli aspetti salienti della posizione della città.

Clermont è sita, di fatto, ai piedi della catena dei Puys, sul margine di un emiciclo collinare, aperto verso la ridente piana della *limagne*. L'agglomerato urbano si stende su di un'altura dominata dalla bella cattedrale gotica, e si compone, oltre che di Clermont, di Montferrand (due chilometri a nord-est) e della stazione termale di Royat. L'incrocio della grande via che unisce paesi del Nord, Borbone, e valle della Loira ai paesi del *Midi* e della Linguadoca con quella che, in direzione est-ovest, conduce da Lione a Bordeaux, è alla base delle fortune di Clermont, la quale, inoltre, data la sua posizione pedemontana, è il punto d'incontro più adatto agli scambi tra le montagne dell'Alvernia e la pianura della *limagne*.

I secoli passati hanno visto solo poche e modeste industrie inserirsi nel contesto dell'attività commerciale della città, industrie che producevano unicamente per il mercato interno. Nel secolo scorso, invece, comincia il grande sviluppo economico che viene a sconvolgere la tranquilla vita di Clermont-Ferrand. Nasce la industria della gomma, e specialmente quella dei pneumatici, che



Invaso formato dallo sbarramento della Truyère, a valle del viadotto del Garabit.
(fot. D. Gribaudi)



Saint-Flour: basalti colonnari lungo la strada che sale alla città alta.
(fot. C. Della Valle)



Sfilata di conetti vulcanici dal Puy de Dôme.

(fot. D. Gribaudi)



Sistema di impianto della vite nel Beaujolais.

(fot. G. Dematteis)

dovrà occupare più della metà della mano d'opera locale, proveniente in buona parte dai territori del Massiccio.

Prima di cena possiamo farci un'idea dell'aspetto accogliente e decoroso della città, con strade larghe ed abbastanza regolari, bei palazzi, vivaci e ben forniti negozi. All'Hôtel Splendid, sulla piazza della stazione, troviamo ad attenderci il Prof. M. Derruau, Direttore dell'Istituto di Geografia dell'Università di Clermont-Ferrand e autore di ottimi, ben noti trattati, insieme alla sua gentile Signora. L'incontro è particolarmente festoso. Come festoso è il vero e proprio banchetto con cui si chiude l'interessante giornata, e durante il quale hanno parlato il Prof. Gribaudi, per rifarsi specialmente al valore della esperienza diretta dei luoghi in geografia, il Prof. Della Valle, per ricordare i precedenti organizzativi dell'escursione, il Prof. Le Lannou, per compiacersi della disciplina e della buona volontà dei partecipanti, e il Prof. Derruau che, rammaricandosi di non aver potuto essere della comitiva, ha avuto simpatiche, applauditissime parole di stima e di affetto per il nostro Paese e per i geografi italiani.

Sabato 16 aprile: Clermont-Ferrand - Thiers - Beaujolais - Lione (241 km.).

L'ultima giornata di escursione vede il nostro torpedone correre di buon mattino attraverso la grande *limagne*. La pianura non è così uniforme come poteva sembrare ieri dall'alto del Puy de Dôme. Per un buon tratto dopo Clermont-Ferrand essa è sparsa di collinette vulcaniche e di dossi calcarei, donde il nome, a questa zona, di *Pays des Buttes*. La fertilità del terreno, data dalla prossimità dei rilievi vulcanici, e l'acqua derivata dal vicino Allier permettono qui lo sviluppo di un'agricoltura ricca e moderna, che produce frutta, uva, grano, segala, orzo, avena, patate, barbabietole da zucchero.

Nella parte centrale della grande *limagne* difficoltà di scolo delle acque e spezzettamento della proprietà erano di ostacolo ad una più profittevole utilizzazione agraria della terra. Lavori di bonifica, risalenti, al secolo XVII, e, successivamente, riuscite commassazioni fondiari hanno consentito un incremento produttivo e

quindi un afflusso di gente tali da portare la densità della popolazione a 300 abitanti per kmq. Oggi la densità è scesa a 100, ma rimane ugualmente una delle più elevate di tutto il Massiccio Centrale.

Ad uno di noi certi tratti della *limagne* ricordano campagne della pianura padana. Ma altri tratti recano i segni di una incipiente trascuratezza. Non solo dagli alti territori circostanti, ma anche dalla fertile piana dell'Allier le industrie di Clermont-Ferrand succhiano mano d'opera per i loro stabilimenti. Oltrepassato il fiume, si incontra la zona delle Varennes, dove il diradersi dell'abitato e l'ampliarsi del manto boscoso sono in rapporto col terreno sabbioso, e quindi meno fertile, proveniente dal disfacimento granitico nei monti del Livradois.

Sul margine orientale della *limagne* la città di Thiers sorge in posizione analoga e simmetrica rispetto a Clermont-Ferrand. Ma in un sito notevolmente meno felice, perché costituito dal profondo intaglio lungo cui la Durolle si precipita a raggiungere il piano. I salti d'acqua muovevano un tempo le ruote di numerosi opifici artigianali in cui si fabbricavano, e tuttora si fabbricano, coltellerie. Ma per valersi della vicina forza motrice, case ed officine andarono stipandosi nell'anfratto e scalandone il fondo, sì da costituire, nel complesso, un abitato pittorescamente bizzarro per la forma e di difficile circolazione.

Thiers vanta dunque tradizioni industriali ben più antiche di quelle di Clermont-Ferrand. Se le vecchie concerie sono scomparse, sopravvivono alcune cartiere, che danno prodotti finissimi, e specialmente le fabbriche di coltelli per cui Thiers è diventata famosa. L'origine di queste produzioni particolari sembra collegarsi alle acque abbondanti e purissime della Durolle. Anche per questo la coltelleria rimane sostanzialmente attività artigianale. Le aziende maggiori non contano più di dieci-quindici operai. Ad esse si affiancano, per analogia di dimensioni, fabbriche di ferri chirurgici, di piatti e recipienti di acciaio. Una sosta permette agli escursionisti di ammirare e di acquistare gli ottimi prodotti dell'industria locale.

Quest'industria si è propagata da tempo nelle campagne vicine, dove la coltelleria artigianale si pratica congiuntamente al lavoro agricolo. Ma ciò nonostante, e nonostante che vi si svolga

un mercato di qualche importanza, Thiers ha avuto uno sviluppo molto lento, anche perché alle sue spalle si erge la ripida scarpata del Forez, che ne rallenta le comunicazioni con Lione.

I monti del Forez, su cui saliamo usciti da Thiers, sono considerati come un *horst*, e cioè come un pilastro delimitato da due grandi faglie. Effettivamente questo blocco roccioso emerge tra le due depressioni dell'Allier e della Loira. Il suo rilievo è spezzato all'interno da minori linee di scorrimento tettonico, che lo rendono più vario di quello degli altipiani granitici sud-orientali del Massiccio. Se poi si aggiunge che a movimentarlo concorrono numerose collinette vulcaniche, si comprende come il nostro attraversamento del Forez abbia assunto l'andamento di una entusiasmante cavalcata, in un continuo succedersi di sali e scendi, allietato alla vista da magnifici boschi in alto, e da floride colture nelle conche. In realtà, per la più mossa morfologia, per la posizione periferica dello *horst* rispetto al Massiccio Centrale, e per la vicinanza dei grandi centri della pianura, l'ambiente agrario ha caratteri notevolmente più progrediti che non quello delle parti più meridionali dell'Alvernia.

Lasciando i monti del Forez, sbocchiamo in una pianura colmata essa pure, come la *limagne*, da sedimenti terziari. Vi scorre lenta la Loira, e Roanne, dove ci fermiamo per il pranzo, ne accentra la vita economica. La città ci si presenta con l'abito caratteristico delle viglie festive, percorsa com'è, nel quartiere vicino alla stazione, da frotte di gente che affolla i negozi rigurgitanti di mercanzia. Il pulsare dei traffici è visibile testimonianza del peso che ha avuto, ed ha, nel destino di Roanne, la funzione commerciale. La città, di fatto, sorge lungo la Loira, proprio nel punto in cui il fiume comincia ad essere navigabile. In tal modo essa fu, specialmente prima dell'impianto della ferrovia, la naturale intermediaria degli scambi, che si svolgevano assai intensi, per via fluviale, tra Lione e il bacino di Parigi. La preminenza commerciale della città si estende ancor oggi a tutto il dipartimento in cui rientra il popoloso bacino di Saint-Étienne. Come conseguenza di tali vantaggi geografico-economici Roanne divenne pure attivo centro industriale, con fabbriche di telerie, di passamanerie, di tessuti di cotone.

Ancora una breve sosta nella valle della Loira per visitare la bella chiesa dell'Abbazia di Charlieu — i cui monaci ebbero una

parte notevole nella prima colonizzazione del territorio — e poi riprendiamo la strada maestra che ci conduce ad attraversare un altro *horst*, quello che ci separa dalla valle della Saona. Passiamo così nell'alto Beaujolais, i cui rilievi, pure formati verso la sommità da duri porfidi del Carbonifero ed occupati dal bosco, lasciano buon spazio a vaste conche solatie, geometrizzate da prati e da campi.

L'inizio della discesa verso la Saona segna pure un cambiamento di paesaggio. Le movenze del terreno si fanno più lente, le dorsali più arrotondate, il fondo delle conche più stretto. Tutto l'insieme del rilievo appare morbidamente svasato, e ben si comprende come esso abbia costituito un agevole passo nella rete di comunicazioni fra Lione, la valle della Loira e Parigi. Ma la maggior rinomanza gli deriva dal prestarsi ottimamente ad un tipo di coltura specializzata, destinata ad evolversi verso produzioni di alta qualità: quella della vite.

Per qualche tratto ancora boschi e campi occupano i versanti delle dorsali: poi, mentre sul fondo delle vallate continuano a verdeggiare i prati, i fianchi della collina si rivestono sempre più fitamente di filari di vite, tenuta a ceppo basso. Quasi parallelamente s'infittiscono le case, sparse generalmente sui fondi. Finisce che unico coltivo rimane il vigneto, il quale domina sovrano, spingendosi a coprire anche le sommità cupoliformi dei poggi.

Siamo venuti a contatto con la *Côte Beaujolaise*, in questa stagione particolarmente suggestiva, perché il color marrone-caldo della terra di recente sarchiata mette in tutta evidenza l'estensione esclusiva del vigneto. L'area occupata nella regione dalla vite non supera i 9000 ettari, ma dà una produzione elevata e soprattutto pregiata. Contribuiscono a renderla tale la bontà dei suoli cristallini e porfirici, la felice esposizione dei versanti, ma anche, e in buona misura, le pratiche colturali adottate da piccoli e medi proprietari — in alcuni casi riuniti in cooperative — e la tecnica della vinificazione, fatta sul posto. Il prodotto, grazie ai suoi pregi ed alla sua fama, è facilmente smerciato sul mercato interno e anche all'estero. All'ampiezza del mercato si deve, infatti, il grande sviluppo del vigneto in questa regione da cui, tramite il porto fluviale di Roanne, il vino arriva, ormai da secoli, nella regione di Parigi. Una piacevole sosta a Brouilly ci permette di visitare a

fondo (e cioè fin nelle cantine) una tenuta viticola tipica e, grazie alla generosa ospitalità dei proprietari, di degustarne la veramente squisita produzione.

Il ritorno a Lione, ormai vicina, si compie nella gradevole scia di questa bacchica esperienza, ma si vena anche della malinconia dei distacchi. La nostra escursione è finita. E gli addii si intrecciano fra ringraziamenti calorosi e promesse di arrivederci.

* * *

Risultati dell'escursione? Ad alcuni di essi abbiamo già accennato in principio. Certo si è che il nostro viaggio al Massiccio Centrale francese ci ha rivelato un mondo ben diverso da quello che comunemente pensavamo. Come ci sono frasi fatte, così ci sono anche immagini fatte: pause riposanti, oasi del lavoro mentale, ma pericolose quando danno l'illusione di sapere. Il termine di « massiccio », da noi per lo più legato ad alte montagne, ci faceva supporre nel Massiccio Centrale un rilievo spiccato, ma di modesta estensione culminante in qualche ben individuata e prominente sommità. Abbiamo, invece, saputo che esso occupa ben 1/6 dell'intero territorio della regione francese: che è il più vasto dei rilievi erciniani di tutta l'Europa. E ce ne siamo persuasi percorrendone in cinque giorni di escursione soltanto una parte.

Un massiccio montuoso che veramente si risolve in un lento susseguirsi di altopiani più o meno largamente ondulati, e dove la insospettata varietà dei diversi angoli — si ricordino le differenze esistenti, a mo' d'esempio, fra i Causses e i Monts Dore — non riesce a vincere l'uniforme grandiosità dell'insieme. Dall'alto delle superfici granitiche, calcaree, o vulcaniche, lo sguardo vorrebbe librarsi verso qualche punto eccelso, ma è costretto a posarsi e a dilungarsi in una successione di superfici analoghe. E tutt'intorno, l'ampiezza dell'orizzonte ha qualche cosa di sconfinato: un'impressione di solenne vastità, accresciuta dalla purezza dell'aria.

Un massiccio montuoso, dunque, che tale non sembrerebbe, né per l'orizzontalità prevalente del suo rilievo, né per l'altitudine media di poco superiore ai 700 m.; un massiccio le cui più vivaci movenze del suolo non interessano le alture, ma si riscontrano nei dirupi con cui i margini delle alteterre precipitano sui corridoi vallivi sottostanti. Eppure nel Massiccio Centrale la montagna è ben

marcatamente presente. Lo è nel paesaggio vegetale, nella frequenza dei boschi, nella grande estensione dei pascoli, nei tipi di abitazione, nello sviluppo dell'artigianato; lo è, soprattutto, nel rigore delle condizioni climatiche.

Il clima, lassù, è veramente alcunché di palpabile; un ostacolo maligno, onnipresente, che limita, che angoschia, che scoraggia. E si capisce la tragedia dell'abbandono di una terra così duramente coltivata, la tragedia delle case dalle occhiaie vuote, la solitudine crescente. Si fanno decine di chilometri senza incontrare anima viva, in un silenzio compatto, rotto soltanto dal gracchiare dei corvi. Sembra impossibile che nel cuore del continente più densamente popolato, dove pure la vita pulsa in modi così rombanti e turbinosi, esistano lembi di terra come questo in cui pare che il fluire dei tempi si sia fermato al secolo scorso, se non addirittura al Medioevo. Qui veramente la « *vieille Europe* » sopravvive nei suoi aspetti più originali.

Impossibile esprimere la suggestione che paesaggio, solitudine, silenzio creano nelle ampie pieghe del Massiccio Centrale. La bellezza romita di tanti luoghi, i ricordi di un rude passato e l'immobilità del presente, sono filtrati insensibilmente nel nostro animo e sulle ali della nostalgia ci riportano, di quando in quando, lassù... Questa « *Sehnsucht* » — nel senso letterale della parola — questo struggente « desiderio di rivedere » è il miglior avvio a un ripensamento causale delle cose viste, ad un approfondimento dei problemi appena sfiorati. A tal fine, ridestando visioni, rinfocolando sentimenti, ravvivando memorie, anche una semplice cronaca come la nostra può servire.

SUMMARY. — An excursion through the Central Massif (France), organized by the Società Geografica Italiana and guided by Prof. M. Le Lannou and some of his collaborators took place from 12th to 15th April 1966. The group, consisting of about forty members, leaving behind the Saint-Étienne basin, reached the volcanic Velay, then went as far as the springs of the Loire, followed the border of the Cevennes and the valley of the Chassezac. Afterwards the karst areas of the Causses and the famous Tarn gorges were visited. The crossing of the limagne of Issoire, the ascent to the Puy de Dôme and the visit of Clermont-Ferrand also had many points of interest. Finally the members were taken through the Grande Limagne and the wellknown vine-growing area of Beaujolais.